

Vincenzo Fagiolo

LA DIACONIA NEI DISEGNI DEL VATICANO II

Lo scritto del card. Vincenzo Fagiolo qui riportato è interessante come sunto molto chiaro della teologia del diaconato e come testimonianza del pensiero del vescovo che stabilì la restaurazione del diaconato nella nostra diocesi.

Tratto da: Pastore a Chieti e Vasto, Edizioni Vivere In, Roma.

IL DIACONATO

(La diaconia nei disegni del Vaticano II)

1. La grazia di aver vissuto il Concilio fin dal suo primo annuncio e di averlo potuto seguire dall'interno in tutto il suo svolgimento mi porta sovente a collegare le ansie e le tensioni del presente ai motivi e alle prospettive che furono all'origine e alla base dei molti studi, documenti, schemi e risoluzioni che diedero contenuto e forma ai testi del Vaticano II.

Gli sforzi che oggi la Chiesa sta ovunque compiendo per darsi una pastorale di rinnovamento che esprima una reale diaconia, un impegno cioè di tutti (gerarchia, sacerdoti, religiosi e laici) a servire con atteggiamento di corresponsabilità e di consapevolezza della validità e complementarietà dei diversi carismi e ministeri, corrispondono alle motivazioni di fondo ed alle finalità che fin dall'inizio accompagnarono ed animarono gli studi, i dibattiti e le proposte di quanti operarono per preparare, far progredire e condurre a termine il Vaticano II.

Soltanto chi è mosso da pregiudizi e da intenti non ecclesiali può oggi affermare che il ripristino del diaconato permanente fu voluto dal Concilio come un primo passo verso un presbiterato sposato.

È vero che non pochi tra gli stessi Padri conciliari ebbero un tale timore e, per quanto fu in loro, cercarono di impedirne nei momenti dibattimentali la restaurazione, che però con lealtà accettarono nel momento decisionale e definitivo.

Ma al di fuori di questi timori, poi superati, dalla storia del Concilio emerge chiaro il proposito - fin dalla fase antipreparatoria - di diversificare nella Chiesa i ministeri in modo da renderli più efficienti e parteciparli ad altri membri del popolo di Dio che non fossero della gerarchia.

I ministeri non sacerdotali

(Analisi storica del problema del diaconato)

2. Questa specificità e ricchezza propria dei ministeri non sacerdotali furono intraviste e formarono oggetto di proposte concrete fin dal 1959, nella fase antepreparatoria.

È interessante sapere come tra le 385 proposte sulla restaurazione del diaconato, che pervennero a Roma da tutta la Chiesa a seguito della consultazione voluta da Papa Giovanni XXIII, ben 363 furono per la restaurazione e soltanto 22 la sconsigliavano e tra le proposte favorevoli ben 125 volevano la restaurazione del diaconato senza la legge del celibato, 13 con la legge del celibato. E

pur con la motivazione della scarsità dei sacerdoti le proposte favorevoli già allora presentavano i futuri diaconi come ministri necessari al pluralismo delle funzioni ecclesiali e al decentramento delle facoltà ministeriali per una maggiore e più efficiente diaconia nella Chiesa.

«Non pauca nostris temporibus - scriveva il Vescovo di Caltagirone - inveniuntur ministeria a sacerdotibus passim expleta, quae tamen non sacerdotibus opportunius ac utilius demandanda videntur».

Ed il Vescovo Ausiliare di Bruxelles, Mons. Suenens sottolineava la grande importanza per il prossimo Concilio della questione del diaconato come grado a sé stante, con uffici propri da esercitare autonomamente rispetto all'ufficio sacerdotale. Nella stessa prospettiva si muoveva il Card. Frings di Colonia, ponendo la questione «se sia utile che gli ordini minori rivivano come gradi a sé esistenti od esercitanti propri singoli uffici, ed anche se sia utile che diaconi sposati esercitino l'ufficio ecclesiastico».

Fu da queste istanze, di contenuto e dimensioni ecclesiali, che la Commissione pontificia per la disciplina dei sacramenti preparatoria del Concilio formulò la «quaestio III de ordine» sotto il titolo «disceptetur an et quomodo expediat veterem praxim instaurare quoad ordines minores et diaconatum» riservando due trattazioni all'argomento, di cui la prima agli ordini minori e la seconda al diaconato, per la quale chiese un voto al teologo Carlo Rahner, che, risultato favorevole, provocò la richiesta di un parere di opposizione o contrario a Mons. Valeriano Belanger, Vescovo Ausiliare di Montréal, e quindi una relazione del P. Enrico Evers, S.S.S., che enucleasse lo «status quaestionis» sulla base delle proposte e dei due opposti voti.

Potremmo continuare a lungo nell'analisi storica del problema indicato tanto fu complesso e approfondito l'esame che portò alla restaurazione del diaconato permanente, e addurre numerosissime testimonianze nel senso citato, se non ci premesse la sollecitudine di correre diritti al tema di fondo che è quello della priorità dell'evangelizzazione per una pastorale di rinnovamento che, involgendo l'intera comunità ecclesiale, imprima alla Chiesa universale e alle singole Chiese particolari dinamismo ed efficacia che rendano effettivamente la Chiesa strumento di salvezza per il mondo.

E fu proprio in questa direzione che il Concilio si andava muovendo fin dalle sue prime fasi. Raccogliendo le istanze sopra ricordate, il teologo Carlo Rahner nel citato voto sottolineava la volontà specifica di Cristo che per la sua Chiesa istituì il diaconato come "munus sacramentale" donde l'imperativo costituzionale, oltre all'urgente necessità, di restaurare il diaconato permanente «ad robur muneris Ecclesiae».

Il pluralismo della diaconia appariva così già allora come un'esigenza costituzionale della e per la Chiesa, a cui riuscirà poi agevole scoprire l'assenza specifica del «munus diaconale» rifacendosi alla «praxis apostolorum» e alla sua propria funzione. Il diacono sarà «in adiutorium hierarchiae circa mensam»; parteciperà cioè di quelle funzioni che sono proprie della Chiesa in quanto messaggera di Cristo nel mondo, maestra di educazione cristiana, animatrice delle opere di carità per la cura dei poveri e degli infermi, ecc. e non già di quella funzione con cui la Chiesa, distaccandosi dalla «passeggera figura di questo mondo» (1 Cor 7,31), cerca di accostarsi «Deo sanctissimo, lumen inaccessibile inhabitanti». Di qui la quasi irrilevante questione del celibato per i diaconi permanenti, che, invece, ha preminenza e quasi valore di essenza per coloro che nella funzione sacerdotale sono e devono essere intimamente e completamente congiunti, senza divisione di affetti, prima con Dio, per poi dedicarsi al servizio di santificazione dei fratelli, quali ministri propri dell'Eucarestia e del ministero della riconciliazione.

Per quanto faticoso sia stato poi il cammino conciliare alla restaurazione del diaconato, la via però era già stata tracciata e nella giusta direzione, in maniera irreversibile.

(La Lumen gentium sul diaconato).

Provvederà la costituzione dogmatica sulla Chiesa, la Lumen gentium, a sanzionare sia il principio sulla essenzialità nella Chiesa della collaborazione diagonale sia le specifiche funzioni di questo munus: «... il ministero ecclesiastico, istituito da Dio, viene esercitato in diversi ordini, da quelli che già anticamente sono chiamati vescovi, presbiteri, diaconi (LG n° 28); infatti «In un grado inferiore della gerarchia stanno i Diaconi, ai quali sono imposte le mani non per il sacerdozio, ma per il ministero» (LG n° 29), poiché, «sostenuti dalla grazia sacramentale, nel ministero della liturgia, della predicazione, e della carità (essi) servono il popolo di Dio, in comunione con il Vescovo e il suo presbiterio» (LG n° 29).

Saranno poi i documenti pontifici o delle conferenze episcopali, a dare esecuzione a questi principi di costituzione, definiti conciliarmente dalla LG e perciò ormai fonti dinamiche della vita della Chiesa e il suo rinnovamento. Avremo in primo luogo la «Sacrum diaconatus ordinem» emanata da Paolo VI il 18 giugno '67 e, per quanto riguarda l'Italia, il documento della CEI, intitolato «la restaurazione del diaconato permanente in Italia» e quello del comitato episcopale per il diaconato, relativo alle «norme e direttive per la scelta e formazione dei candidati al ministero diaconale».

Movendoci su queste direttive, che oltre al carisma ecclesiale di cui sono pregne per essere maturate e indicate dal Concilio, sono altresì universali perché condivise da tutta la Chiesa, ci sarà agevole progettare le modalità dell'attuazione e giungere anche alla istituzione di diaconi che nelle nostre Chiese particolari compiano quella diaconia, che sia espressione di evangelizzazione ed espressione di promozione comunitaria di tutto il popolo di Dio, in una animazione e dimensione missionaria dell'intera pastorale.

Il diaconato come servizio di evangelizzazione

(Per una fondazione teologica del diaconato)

3. Occorre rifarsi a Cristo sia per il profilo dogmatico dell'argomento sia per il corrispondente ed adeguato aspetto esistenziale che deve assumere chi sarà investito di questo mandato.

Tutto del resto nella Chiesa procede da Cristo, il quale «omnium diaconus factus est» secondo la bellissima espressione di San Policarpo (ad Phil 5,2). E se tutto procede da Lui quale diacono ne segue che tutto nella Chiesa è servizio, diaconia.

«Cristo, santificato e mandato nel mondo dal Padre (Gv 10,36), per mezzo degli Apostoli ha reso partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori cioè i Vescovi, i quali hanno legittimamente affidato, in vario grado, l'ufficio del loro ministero a vari soggetti nella Chiesa. Così il ministero ecclesiastico, istituito da Dio, viene esercitato in diversi ordini da quelli che già anticamente sono chiamati vescovi, presbiteri, diaconi» (LG n° 28) così delineata la partecipazione del sacerdozio di Cristo, il Concilio scende poi a descrivere i compiti propri del diacono.

Sono compiti specifici, ben precisi e che fin dall'antichità venivano classificati e chiamati con un unico comune denominatore: erano e sono un servizio.

Il diacono è per denominazione e per funzione, destinato al servizio: serve il popolo di Dio. Ma non solo materialmente. Il suo servizio non si esaurisce nel prestare aiuto ai poveri, alle vedove, ai

ministri della comunità ecclesiale. Non è un servizio semplicemente umano. A questo essi uniscono, fino a sublimarlo e a renderlo soprannaturalmente fruttuoso, quello della grazia, della parola divina, della carità evangelica. «Infatti, sostenuti dalla grazia sacramentale, nel ministero della liturgia, della predicazione e della carità i diaconi servano il popolo di Dio, in comunione col Vescovo e i suoi sacerdoti» (LG n° 29).

Era logico e conseguenziale, proprio dell'essenza e della realtà del messaggio evangelico, che gli Apostoli e tutta la Chiesa non limitassero le mansioni dei diaconi al solo, puro e semplice servizio materiale o dell'assistenza sociale, ma le allargassero fino al punto da includervi l'aspetto soprannaturale, della grazia, quello proprio del servizio liturgico e della parola. La Chiesa, conformemente al messaggio evangelico, non ha compiti terreni, per quanto nobilissimi; non si ferma agli interessi umani della persona; non cura e difende la dignità umana come fine a se stessa. Essa ha lo sguardo costantemente fisso a mete più alte; tende verso l'alto; il suo scopo è ultraterreno; lavora per l'eternità; si occupa della vita interiore; è portatrice di una vita nuova, quella della grazia; inserisce l'uomo nel mistero della salvezza, dandogli la vita divina e destinandolo ai beni celesti. Il suo compito, quindi, non finisce con il servizio umano, non si esaurisce nelle prestazioni sociali, non è propriamente quello dell'umana giustizia. Anche quando riuscisse a farla questa giustizia, la Chiesa ancora dovrebbe dare inizio alla sua vera, propria, specifica missione, alla sua opera di evangelizzazione, di portatrice del messaggio evangelico, che essenzialmente è un messaggio di vita eterna, di grazia soprannaturale, di inserimento dell'uomo nella vita divina.

Tutto nella Chiesa tende in definitiva, come a suo unico e supremo fine alla «salus animarum». È questa che essa deve cercare di procurare, in primo luogo e sopra ogni altra cosa, agli uomini. A questa legge costitutiva non potevano essere sottratti o venir meno quelli che, per quanto in grado inferiore, furono chiamati a far parte della "gerarchia", di quell'ordine cioè che per struttura e missione ha il compito specifico di curare nella comunità ecclesiale la vita della grazia con l'amministrazione dei sacramenti e il ministero della parola.

I compiti diaconali

4. Ecco perché come fin dai tempi degli Apostoli i sette da loro consacrati, non si limitarono a servire a mensa, a provvedere ai poveri e alle vedove, ma esercitarono anche e con vero frutto il ministero della parola, come è ricordato espressamente dagli Atti riguardo a Stefano e a Filippo, (cfr. 6,10; 8,5-40; 21,8 s.). Ministero che troviamo poi allargato ad altre attività pastorali, liturgiche e strettamente sacramentarie, come è testimoniato da molte fonti antiche e come poi fu in uso nella Chiesa e dal Vaticano II è stato riaffermato nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa, là dove parla dei compiti ed uffici diaconali.

Trascritto dall'originale da Gianfranco Rabottini